

SPECIALE

Un "caso letterario" da una torrenziale, lunghissima autobiografia di un analfabeta che è oggi presentata da un editore di

NATO NEL '99



STORIA

Un manoscritto e il suo Premio

LORETTA VERI
DIRETTRICE DELL'ARCHIVIO DEI DIARI DI PIEVE S. STEFANO

È «CIOFANNI», quello che Vincenzo Rabito chiama «il figlio più lontano», andato via dalla terra di Sicilia per studiare a Bologna nel Sessantotto, che si deve l'invio a Pieve Santo Stefano del monumento di scrittura autobiografica «Terra matta». Giovanni, nato nel 1949, vive da diciotto anni in Australia (a Sidney, dove fa l'antiquario) e dell'opera del padre ha lui stesso fatto una prima stesura-riduzione spedita al Premio Pieve-Banca Toscana nel luglio del 1999.

una provocazione che presenti al pubblico il testo di Vincenzo Rabito come «il capolavoro che non leggerete».

L'Archivio raccoglie la sfida e, grazie agli interventi finanziari dell'Augustea, una società siciliana di attività marittime e del ministero dei Beni culturali, affida a Luca Ricci la trascrizione e la cura editoriale dell'opera in vista di una pubblicazione sulla quale scommette a scatola chiusa. L'impresa richiede un lavoro lunghissimo e paziente, condiviso da Ricci, via e-mail, con il figlio Giovanni dall'Australia. Lo stesso Ricci, all'epoca responsabile delle attività editoriali dell'Archivio, contatta diversi editori per proporre la pubblicazione del Rabito e colleziona una prestigiosa serie di risposte negative. Fino all'approdo con Einaudi.

Nel febbraio 2003 l'opera viene sottoposta alla casa editrice torinese. «E' un materiale ricco e insieme delicato e ha bisogno del giudizio di un editore coraggioso», scrive Ricci. La risposta non si fa attendere e nemmeno due mesi dopo Evelina Santangelo, scrittrice siciliana che lavora per Einaudi come editor, è l'ultima a subire il fascino dell'opera grezza di Rabito e a leggerla interamente nella sua versione originaria. La cura editoriale si estende agli interventi di Evelina Santangelo e riapre un'altra lunga fase che condurrà, il 7 marzo 2007, al capolavoro che tutti adesso possono leggere.

Leggere il diario di una completa esistenza personale sembra quasi impossibile. Scrivere un libro simile significa imparare come si possa «dare una forma elementare al caos della nostra vita». Lo dice Philippe Lejeune, celebre studioso dell'autobiografia, parlando delle svolte infinite che segnano un'esistenza nella nostra testa, ripensando a tutti gli incroci e le biforcazioni del percorso che abbiamo seguito, talvolta potendo scegliere fra una strada o l'altra, ma altre volte essendo costretti dagli eventi di una grande storia che riguarda tutti. Leggere Vincenzo Rabito porta ai limiti estremi la giusta fatica che deve occorrere per compiere la lettura di una vita complicata.

A ottobre del 1999 Giovanni, d'accordo con i fratelli Gaetano e Salvatore, consegna all'Archivio i sette quaderni rilegati che conserva dagli anni Settanta, fitti di scrittura a macchina, 1.027 "pacene", che stremano i lettori della giuria popolare prima e della giuria nazionale poi. Quest'ultima decide di premiare l'autobiografia del cantoniere ragusano con il massimo riconoscimento e Beppe Del Colle, uno dei maggiori sostenitori di Rabito fra i giurati di Pieve, suggerisce di inserire nella motivazione del Premio

BEPPE DEL COLLE

TERRA matta», opera unica di un certo fin qui ignoto Vincenzo Rabito, è diventata un caso letterario dopo essere stata per qualche anno un "capolavoro che non leggerete". Perché non avremmo dovuto leggerlo? Perché era lunghissimo (1.027 pagine battute a spazio uno su una vecchia Olivetti, senza punteggiatura se non un punto e virgola quasi ad ogni parola) e scritto in una lingua inventata dall'autore, un misto di italiano, di siciliano e di stranissime scoperte lessicali. (I nostri lettori trovano qui sotto alcuni brani ricavati dal libro, da cui possono farsi un'idea della sua scrittura: ma non se ne facciano scoraggiare, ci si abitua presto).

E invece eccolo qui,

«Terra matta» (Einaudi, 416 pagine, 18,50 euro) al culmine di una storia editoriale che cerchiamo di raccontare in queste due pagine attraverso i resoconti di tre persone che vi hanno lavorato. Poiché Vincenzo Rabito non c'è più, è morto nel 1981, a ottantadue anni, vinto alla fine di una lotta durissima con la vita, cominciata nel 1899, in tempo cioè perché fosse chiamato a combattere nella Grande Guerra a diciassette anni.

Il "caso letterario" è nato esattamente un secolo dopo la nascita di Vincenzo Rabito a Chiaramonte Gulfi, in provincia di Ragusa (allora di Agrigento), con la consegna nel 1999 di quel manoscritto all'Archivio di Pieve Santo Stefano, da parte del figlio terzogenito Giovanni. Loretta Veri, di-

rettrice organizzativa dell'Archivio, Luca Ricci (uno dei due editor del volume, con Evelina Santangelo) e lo stesso Giovanni raccontano com'è andata, prima, durante e dopo l'attribuzione a quell'opera del Premio Pieve-Banca Toscana nel settembre del 2000.

Adesso, com'è questo libro? Perché parliamo di "caso letterario"? I tre maggiori quotidiani italiani ne hanno pubblicato entusiastiche recensioni scritte da Mario Rigoni Stern (su «Tuttolibri» de «La Stampa»), Sergio Luzzatto (sul «Corriere della Sera»), Paolo Mauri (su «la

Un intenso primo piano del giovane Vincenzo Rabito (1899-1981), autore del libro «Terra matta» (in alto, a sinistra, la copertina). Sotto, fanti in trincea durante la Grande guerra

DAL TESTO/1 Pagine dalla Grande Guerra

La battaglia del Piave: strage di quei ragazzi

Per gentile concessione dell'editore Einaudi, pubblichiamo due ampi estratti dal libro autobiografico di Vincenzo Rabito, «Terra matta».

COSÌ, a tutte ci hanno botato a mienzo quella crante vampa verso il Piave. Così, tutte li altigliarieie sparavino tutte nello alaine del Piave per non fare passare altre forze nuove della parte di dove c'erimo noie. Così, socesse un vero macello. E così, come dice la Storia, si hanno destinto li ragazze del '99, che ci hanno portato tutte nel Piave cridanto: «Di qui non zi passa!» Perché noi ciovene del '99 erimo più sencere per fare la quera, perché l'abiammo de-feso per davvero la padria, perché quelle che avevino fatto 2 anni di guerra erino più furbe per scappare per non si fare ammazzare, come hanno scapato nella retrata di Caporetto.



Così, per fare fermare a queste 24 divisione - li più migliore esercito che avevino queste 2 crante impenre -, ci ha voluto la buona coraggiosa volentà delle ragazze del 1899, perché la prova che poi ci fu è che, di queste valerose ciovene, nella crante battaglia del Piave, ni hanno morto il 50 per cento, e il 75 per cento forino ferite e prigioniere, e quente fummo pochi quelle che restammo, che uno è questo Rabito Vincenzo, che, per raccontare queste fatte, quello che scrivo non sono bucie, ma sono fatte vere.

Poi, con lo tanto spavento che avemmo tutte, non sapemmo la nostra linia di difesa dove era, e sparammo un nostro bombe verso il punto da dove venavamo prima. E bastiche erino vestiti con li robe austriece, o vestiti di tedesche, perché ce n'erino che si avevino dato prigioniere, e noi li maciammo lo stesso. Più non erimo soldate crestiane, ma erimo diventate come li carnifici, erimo tutte diventate pazze. Che magari certe volte ni sparavamo tra noi, perché non sapiammo dove era il nemico, perché c'erino tante spieie austrieche e tedesche che sapevino parlare italiano: ci lojavino li robbe all'i soldate italiane morte e facevino capire che erino italiane. E per questo che

ci ammazzammo tra noi, perché non sapemmo che era il nemico nostro.

Poi, li ferite non venevino curate, né quelle italiane, e né quelle nemice, perché non c'era tempo di medicarle. Perché un pezzo di terra a una ciornata era delli austriece e una ciornata era nostra. Si faceva di una trenceia una volta per uno. E quante c'erino centinaia di migliaia di ferite senza che nesuno aveva tempo di mirecalle, queste povere ferite, e abramaveno e butavino voce forte e piancevino con il tanto dolore, piancevino, e che era capace di bestimare besti-miava, senza che nesuno ci dava aiuto.

Erino momento che nessuno uomo al monto si avesse potuto fare capace. Poi, non c'era un mitro di terra, in quelle ciurne sanquinoze, senza di ersece un soldato morto o pure un ferito, sia nella terra che avevino li austriece e sia nella terra che avevino l'italiane. Quinte, non si dormeva, non si manciava, solo che se fomava, e con la scuma della bocca se sparava, e che erimo spaventate tutte. Poi, io e un'altre 4, ci aveva stato un nostro capitano ferito e chiamava aiuto, e secome era stato un bravo padre di famiglia, ci volemmo dare aiuto.

Una narrazione che riflette la psicologia di una persona in lotta per vivere da quando aveva 7 anni

Repubblica». Sono stati fatti paragoni eccellenti, «Verga proletario», «Gatto-pardo popolare», «fiore nel deserto».

In sostanza, «Terra matta» è il racconto di una vita ingrata, che fin dalle prime righe l'autore-protagonista definisce «molta maltrata e molto travagliata e molto depre-

zata». Vincenzo Rabito resta a sette anni orfano di padre (morto per una polmonite a 40 anni) e deve subito andare a lavorare, in campagna, per portare a casa qualche centesimo al giorno e aiutare così la madre, rimasta vedova a 38 anni, a mandare avanti una famiglia con sei altri figli, tre maschi e

tre femmine (Vincenzo era il secondogenito). Non è mai andato a scuola, è rimasto a lungo «inabefeto», fino a quando, già avanti negli anni, ha cominciato da solo a compitare qualche parola sui giornali.

Ha cambiato tante volte lavoro (un perfetto "precaro", si direbbe oggi) da contadino a costruttore di strade, a cantoniere, a caposquadra di lavoranti nei mulini, sempre a servizio di qualcuno, baroni proprietari terrieri o pubblici amministratori o ufficiali nell'esercito in due guerre, quella del '15-'18 (dove fu uno dei mitici «ragazzi del '99») e quella

del 1940, richiamato per pochi mesi.

Fra i due conflitti mondiali Rabito è vissuto come la stragrande maggioranza degli italiani, immerso nella storia di un secolo micidiale senza capirne molto, ma l'essenziale egli lo ha capito: a chi nasce povero, per di più in una regione arretrata e in mano a pochi privilegiati (e minacciata dalla mafia) non resta che combattere giorno per giorno con la vita, per avere qualcosa da «manciare», con coraggio ma senza farsi illusioni. Di qui nasce lo stile di Vincenzo Rabito: sincero fino all'estremo della



DAL TESTO/2 «Io, che non avevo potuto frequentare la scuola»

Venti giorni di preghiere continue perché i miei figli fossero promossi

PERÒ IO, quello che mi capitava e capitava, io non m'impresionava mai. E quallunche malavita che faceva, per me era sempre perfetta, perché il mio scopo era uno solo: quello di essere promosse i miei figlie (voldire, Tano con la licenza cinnasiale e Turiddo con la v cinnasiale), a quoste che mi avesse venduto magari li pandalune e motante.

Perché io pensava che a causa di non essere mandato alla scuola, perché padre non ci n'aveva, sono stato tante volte maletrattato dai dezoneste che comanteno e offiato una vita troppo maletrata. E quante, per questo, devo per forza fare studiare ai miei figlie.

Dio, la vita meschina che offiato io non ci la voglio fare fare. E io tutto quello che scrivo, magari che si capisce poco, è tutta verità, perché ci ho tante e tante prove.

Così, diceva io: «Se non passa Tanuzzo, io, con tanta malavita che aveva fatto, non n'ho affatto 'sta mincia». E cercava di dare da fare e pregava a tutte, macare li bedelle, bastica passava Tanuzzo. E quante, non dormeva mai.

Forino li 20 ciorne per me, li 20 ciorne come facevino li antiche nella Settemana santa, che pregavino tutte i ciorne e magari davino a dicuno.

E io, Rabito Vincenzo, era così, che pregai per tutte li 20 ciorne.

E così, io al lavoro non ci sono antato. Era troppo secante, che mi lo reconosceva macare io. Ma che cosa ci poteva fare? Era che il mio pensiero mi diceva così.

Così, si hanno fatto l'esame. Io subito lo voleva sapere il resoltato, ma non mi lo potevino dire, perché si aspetava che dovevino fessare le medie, e mi avevino detto che alle ore 3, non ricordo bene se mi avevino detto alle ore 4 pomeriggio, che dovevi no fessare li medie.

E io 2 ore prima dà era davante all'istituto delle scuole e, io era il primo a volere entrare.

E tutte quelle bidelle, che erino li in quello stetu, non c'era uno che non

sapeva che io mi chiamava Rabito, il cantoniere chiaramontano...

E mi lo hanno detto tutte (che erino 3 queste bidelle), mi hanno chiamato, come io avesse stato un vero fratello, e mi hanno credato: «Coraggio, Rabito, che li suoi figlie tutte 2 fare no promosse, coraggio Rabito!».

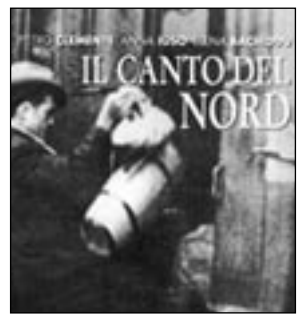
IO, con tanta allegria, quase che mi hanno scapato le lacreme, con tanta soddisfazione che aveva auto.

E così, io mi trava il conto che tutte i sacrafie che io aveva fatto il Dio mi l'aveva pagato, compure che io, per lo meno in tutto il tempo che aveva stato al Comiso, aveva bestiamato più assai di tutte li uomini disperate del monto.

ARCHIVIO

Le emigrazioni a Torino e Milano

IL LIBRO «Il canto del Nord» di Pietro Clemente, Anna Iuso ed Elena Bachiddu (Roma, Cisu 2007, pp. 272, euro 24,00) è dedicato al tema dell'emigrazione italiana, rappresentata attraverso la scrittura degli stessi emigranti, documentata nell'Archivio di Pieve Santo Stefano. Tra i molti testi di tipo memorialistico e autobiografico che arrivano al nostro Premio abbiamo selezionato quei gruppi che si riferivano alla stessa città o a destinazioni lavorative comuni. Così facendo, sono emersi tre luoghi di emigrazione più rappresentati: Milano, Torino e le miniere del Nord Europa. Il numero di testi trovati e proposti nel volume «Il canto del Nord» è assai limitato, ed è



evidente che non possiamo pensare che questi scritti rappresentino l'emigrazione di centinaia di migliaia di persone. Essi, forse, rappresentano la punta dell'iceberg, e narrano di alcune migrazioni che sono apparse riuscite, compiute, conciliate tanto da essere narrate anche negli aspetti di dolore.